ANNO 2. Torino, Lunedì 5 novembre 1849. Num. 266

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
franco di posta nello Stato	13	24
franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere, ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento è scaduto con tutto il 31 dello scorso sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 3 NOVEMBRE

L'ULTIMA PAROLA DI PORTICI.

In un'epoca recente in cui, malgrado che il Papato civile per tristizia di governo fosse disceso all'estremo grado di abbiezione, parve pure a molti gravi pensatori ed amici sinceri del risorgimento italiano conciliabile cogli ordini politici, a cui gli antichi diritti ed i nuovi tempi chiamavano i popoli italiani, siccome ogni altro popolo colto d'Europa. Sembrò anzi a taluni così possibile la restaurazione del Papato, da aspettare da esso iniziato il movimento di riforma per tutta la penisola ed un nuovo avviamento per l'idea sociale. Nella stanchezza di vani tentativi d'insurrezione che finivano sempre cogli esigli e i patiboli, e di sforzi penosi di credenze sociali che finivano sempre collo scetticismo, parve ad essi potersi ancora ripetere da Roma il principio regeneratore. La storia fu torturata per trovare e scrivere pagine in che il Papato apparisse alle moltitudini sostenitore del decoro e della indipendenza italiana; la logica dei fatti fu spesso travestita col sofisma e tanto si seppe dire che diventò opinione popolare quella che Papato e libertà fossero consociabili. Questo periodo di credenza politica incominciava sotto un Gregorio XVI.

Ascendeva al trono Pio IX, e quegli scritti che invero non esprimevano che desiderii, parvero immanchevoli vaticinii. Si credè in un nuovo regno di mansuetudine e di sapienza civile, di gloria e di grandezza nazionale. Tutta Europa, affaticata da più d'un secolo in cerca d'una credenza, pensò vedere sorto sul Campidoglio un nuovo simbolo. Pio IX era salutato come un Grand'Uomo, come un benefattore dell'umanità. D'attorno a lui vedevasi bene una torma di persone agitarsi per soffermare quel moto che svegliavasi per tutto; in lui medesimo scorgevasi bene quella peritanza che mette sempre l'uomo in un atto forzato; ma l'illusione a cui le pompose ricordanze del passato e gli ardenti desiderii dell'avvenire traevano le moltitudini, fece parere prudenza la peritanza, e guerra d'interessi personali quella che veniva costante dall'intiera curia romana. E nell'illusione si durò per parecchi mesi. Ma infine quando la questione della indipendenza si presentò come primissima, come inevitabile ad ogni buon'italiano, il fatto provò che cosa fosse da attendersi pel nostro risorgimento dal papato. Il santo Padre disse di non poter far guerra a'suoi figliuoli, tali pur essendo i croati.

Ciò nulla meno agli uomini positivi parve vi fosse ancora un termine conciliativo, perchè da quest'atto antinazionale non venisse l'assoluta condanna del potere temporale, nel mantenimento e nello sviluppo di instituzioni statutarie e d'amministrazione laicale. Questo pensiero adombrava il ministro Mamiani nel discorso d'inaugurazione delle camere. In esso rappresentava il Papa tutto inteso nella contemplazione celeste dei dogmi e della fede lasciare ai suoi ministri tutta la cura delle cose temporali. Si voleva tentare l'ultima prova come fosse possibile il Papato colla libertà civile, come fosse conciliabile la chiesa con un'amministrazione laicale.

Ma nel mentre che gli uomini di conoscenza dilicata e di schietto amor patriotico s'affaticavano a questa opera di conciliazione, la curia s'adoprava per ispingere le cose all'estremo, e data nascostamente la mano al partito repubblicano tesseva il filo di quella lunga serie d'avvenimenti così deplorabili che funestavano la media Italia, rovinavano nell'alta la guerra santa, ed aiutavano di tanto per tutto la reazione e la potenza dello straniero.

Il fatto provò ancora quanto di libertà potesse aspettarsi dalla cattedra di S. Pietro convertita in un trono. Quel papa, che benediceva come figliuoli gli eterni oppressori della sua terra nativa, chiamava poi da diverse parti le baionette straniere nella sua città e faceva bombardare gli abitanti; quel vicario di Cristo che aveva giurato una legge suprema per gli Stati suoi, infrangeva il giuramento, ritornava un popolo di tre milioni sotto il dominio d'una casta.

Tal fatto fu troppo eloquente per tutti, perchè non se ne comprendesse universalmente la portata. Coloro stessi che vollero dissimulare, furono astretti a dichiarare che papato e libertà erano impossibili, che, se v'era necessità di mantenere il papato, conveniva fare per esso il sacrificio d'un popolo.

Nè noi ripiglieremmo la penna a riconfermare tale giudicio che ormai riconosciamo generalizzato, se non ne venisse una nuova solenne conferma dagli oracoli di Portici, di cui giova prender atto per l'avvenire della nostra patria.

Il giornale parigino *des Debats*, il quale troppo bene comprende come la restaurazione papale sarà sempre occasione di nuove rivoluzioni politiche, metteva non ha molto a confronto il manifesto di Portici col *memorandum* del 1831 e giudicava quello siccome un'atto altamente impolitico.

Siffatta sentenza pronunciata in un giornale, che si crede esprimere le opinioni di Rayneval, come quello il cui redattore in capo ha con esso qualche vincolo di parentela, feriva al cuore la congrega capitanata da Antonelli, e la eccitava a dire netto il suo pensiero. Fu l'*Osservatore Romano* incaricato di questa rivelazione, che hassi a riguardare come il complemento del motu-proprio. Noi passeremo di volo tutta la parte di polemica che risguarda lo spergiuro di Gregorio XVI nel non mantenere le basi politiche propostegli e da lui accettate nel 1831: la storia ormai ha potuto farsi giudice spassionata di quella sgraziata epoca. Ci arresteremo solo a questa esplicita dichiarazione che può segnare *le commencement de la fin* della quistione romana: *Non ci arresteremo a dimostrare* (perchè è fatto troppo evidente) *come la forma costituzionale (che si sia degli altri Stati) non può convenire a quelli della Santa Sede, come questa forma è inconciliabile con la indipendenza della sovranità spirituale che è nel Papa come capo supremo della Chiesa e che si vuole per duecento e più milioni integra e libera, non meno da ogni dominio e dipendenza esterna, che da violenze ed impedimenti interni de' suoi soggetti; come il Papa, vicario di Gesù Cristo e ministro in terra di un Dio di pace, non potendo punto consentire ad una guerra voluta dai Parlamenti per fini nazionali e meramente terreni, o, versa vece, stimando opportuno al bene della religione venire ad un trattato con alcune delle potenze cattoliche e così di altre cose simili, non dev'essere spinto alle une, ritenuto dalle altre* PER VOLONTA' DEI SUOI POPOLI.

E come se queste parole non fossero troppo espressive, come non portassero un concetto abbastanza positivo, è soggiunto che se Pio IX un dì concedeva lo statuto, lo faceva *suo malgrado* e mancando ai suoi giuramenti di mantenere il Papato integro quale avealo ricevuto. Per trovare poi un'autorità qualunque che appoggi tale sentenza, la congrega di Portici ha creduto di ricorrere al libro d'un uomo liberale, al libro di Galeotti.

E Galeotti, che certo non avea bisogno di questa nuova prova per conoscere quanto giovi aspettare dal Papato, ma che o per un resto d'amor proprio o per forti sentimenti religiosi o per qualsivoglia altra cagione avevalo sempre difeso, Galeotti che raffigura agl' occhi di tutti il tipo del moderantismo, ha dovuto convenire che oramai il Papato ha pronunziato la propria condanna, che fu una dolorosa utopia quanto egli scriveva nel 1846 ed un più doloroso inganno quanto scriveva in quest'anno 1849. Noi chiuderemo questo nostro cenno appunto colle sue parole, le quali mentre esprimono gran parte del nostro pensiero, possono forse, dette da lui, acquistare maggior credenza come quelle che vengono da uno de' più longanimi difensori del Papato civile.

« Non diremo, scrive egli nello *Statuto*, che quanto era stato scritto o pensato prima del 1846 tutto cadeva innanzi ai fatti che si successero di poi, e tutto perdeva ogni valore innanzi al fatto dello *Statuto* promulgato dal Papa, col consenso dei cardinali. Una risposta più categorica possiamo noi dare all'*Osservatore Romano*. La risposta è la seguente — L'*Osservatore Romano*, affermando categoricamente l'*incompatibilità assoluta* delle *Forme rappresentative* in genere colla indipendenza del potere spirituale, altro non fa che annunziare come in un'epoca più o meno prossima la *sovranità temporale dei papi* dovrà limitarsi alla città di Roma e Patrimonio di S. Pietro.

« Questa è la sola soluzione possibile dell'arduo problema, che derivi necessariamente dalle conclusioni dell'*Osservatore Romano*, non essendo nè giusto, nè ragionevole, nè onesto che tre milioni di uomini sieno in perpetuo divisi dal consorzio civile cogli altri popoli, sieno condannati a rimanere sotto la tutela del Clericato, ed orbati di quei progressi politici ai quali sono oggi avviate tutte le nazioni d'Europa.

« Un governo che dichiara l'impossibilità a conformarsi colle idee, colle abitudini, colle condizioni che tutti gli altri subiscono; questo Governo dichiara la impossibilità della propria esistenza.

« Le esigenze europee possono imporre che il Papa sia Sovrano di territori, ma non possono imporre che tale sovranità eccezionale si estenda più oltre di ciò che è strettamente indispensabile per il servizio di un principio.

« Gli uomini, che non presi da spirito di parte, nè mossi da secondo fine, avevano atteso allo studio di questo problema Cattolico, avevano già vaticinata questa soluzione, che lo stesso libro della *Sovranità Temporale* lascia travedere, ma avevano speranza che con minori dissesti dell'equilibrio europeo, avesse potuto ottenersi una soluzione diversa che eccitasse meno questioni, e fosse più dignitosa per il Papato. La promulgazione dello Statuto, aveva ravvivata questa speranza, l'*Osservatore Romano* oggi la distrugge per sempre. »

RIFORMA GIUDIZIARIA

II.

UFFIZIO DELL'AVVOCATO DEI POVERI.

Io non sono di quelli i quali trovano conveniente che il *benefizio dei poveri*, come lo chiamano, venga soppresso. Porto anzi avviso che questa instituzione, posta là come simbolo di caritatevolezza, e come frutto anticipato di provvidenza legislativa, fra la disposizione che *vieta di ammazzare qualunque ebreo*, e l'altra che regola i modi della *tortura*, deggia essere sostenuta e protetta. E sarebbe invero atto di singolare incoerenza il ripudio, che per noi si facesse, di un ordinamento cotanto consentaneo agli odierni teoremi di avanzata civiltà, nel momento appunto in cui esso ci viene invidiato da nazioni limitrofe, che stanno per introdurlo nelle loro abitudini.

Ma, come è proprio delle umane instituzioni, anche le più perfette, che coll'andar del tempo si corrompono e deviano, così è avvenuto di quella in discorso, la quale ha perciò bisogno di essere *ritirata* verso i suoi principii onde rispondere allo scopo per cui fu ordinata.

Due condizioni sono dalle Regie Costituzioni richieste per l'ammessione al benefizio dei poveri: la *povertà* e il *giusto fondamento* della lite da intraprendersi

o da sostenersi, *incaricando Noi particolarmente* (si legge in ordine alla seconda condizione) *agli avvocati dei poveri di essere in ciò ben attenti, affine che non si lasci loro campo di versare tal volta indebitamente il terzo, senza speranza poi anche di risarcimento del danno.*

Ora, se non può mettersi in dubbio la soverchia facilità invalsa nel concedere simile benefizio a persone non veramente povere, neppure di povertà relativa, i registri delle sentenze fanno pure testimonianza che le scuse mosse o sostenute nell'interesse dei poveri non sono sempre le più giuste. Nel che forse abbastanza non si riflette che, se all'uomo agiato può essere permesso di portare avanti i tribunali un suo diritto appoggiato anche a tenue filo di ragione, per colui invece, al quale più savia regola è imposta dalle istesse sue familiari angustie, il diritto debb'essere, se non di una evidenza incontestata, almeno soffolcito da tali argomenti, che lo tolgano dallo stato di una dubbietà assoluta: distinzione per nulla contraria alla eguaglianza civile cui il benefizio dei poveri ha per fine di aiutare, ma che deriva da quelle massime di moralità, di prudenza e di economia, nelle quali è profitto piuttostochè danno che sia l'uno contenuto dalla medesima sua condizione domestica, come si disse, mentre l'altro è tratto a declinarne dal comodo che gliene presta la sua esuberante fortuna.

Il ministro di grazia e giustizia, presentando ultimamente alla Camera un progetto di legge per aumento di personale nell'uffizio dell'avvocato dei poveri, notò, fra altre cose, andarsi la privata miseria ogni dì più accrescendo. La quale proposizione se fosse vera, e se vera pur fosse l'altra di un deputato, che il numero dei pazzi vada similmente aumentando, duro sarcasma sarebbe questo ai sognati nostri miglioramenti.

Però, senza entrare nei dati statistici che hanno potuto prestare fondamento all'uno e all'altro asserto, e riconoscendoli anche entrambi per veri, dovendo siffatti risultamenti senza alcun dubbio ripetersi tuttora da un ordine di cose già in parte rinnovato, lungi dall'accostarci alla disperante dottrina di Rousseau, che giovi rimanere barbari per essere felici, noi prenderemmo quindi argomento di fiducia, come dovrebbero prenderlo coloro che siedono al timone dello Stato onde spingersi alacremente in quelle radicali riforme che valgano a scancellare le anomalie sociali da cui hanno origine i lamentati mali.

Dove poi, a mio credere, il benefizio dei poveri maggiormente trasmoda, si è nelle difese criminali.

Come nessuno può essere condannato sulla sola sua confessione, così ciascuno debb'esserlo sulla sua sola difesa, per quanto manifesto si appalesi il suo delitto e per quanta ne sia l'attrocità. Quindi provvido oltre modo dee ravvisarsi il pensiero di fornire un officioso difensore a colui il quale ne manchi, prima di procedere alla condanna.

Ma questo difensore officioso diviene evidentemente superfluo alloraquando il reo già è provveduto di difensore proprio. E la massima per cui l'Ufficio dei Poveri, contrariamente alla stessa sua denominazione, si considera quasi il difensore nato di tutti indistintamente i delinquenti, come manca di utilità nella parte in cui tale difesa non è punto richiesta dalle particolari contingenze dell'accusato, così non ha per sè, nella parte medesima, nè la ragione, nè la lettera delle disposizioni regolatrici di tale saviissimo ordinamento. Infatti, ciò non prescrivono le regie Costituzioni, ove si dice semplicemente che sarà obbligo dell'avvocato dei poveri *di accudire con maggiore sollecitudine alla pronta spedizione dei processi dei ditenuti a preferenza degli altri;* e il Codice di procedura criminale sembra ciò escludere in termini aperti sia coll'accennare, che fa, alla necessitá di provvedere il reo di un difensore quando non lo abbia, sia coll'imporre quella di una particolare ammessione al beneficio dei poveri nell'accusato che non si trovi in grado di sostenere il peso della propria difesa.

La quale ampliazione di attribuzioni troverebbe tuttavia facile compatimento se, oltre al sovracarico che ne viene al detto Uffizio, non desse eziandio materia a sinistri comenti, per non essere del tutto disinteressata: poichè, come ognun sa, o piuttosto come pochi forse sanno, gli onorarii per simili difese vengono tassati e ripartiti annualmente fra il capo, i sostituiti e gli altri impiegati subalterni. E protraendosi inoltre agli onorarii medesimi il privilegio che compete al fisco per le *spese di giustizia,* ne avviene che, allorquando alla moglie derelitta o ai figli orfani del condannato tocca di sopportare la conseguenza di questa superstite confisca, mentre raro è che vi compaiano gli emolumenti dovuti ad altro avvocato che pure abbia prestato opera alla difesa, quelli sempre vi s'incontrano dell'avvocato dei poveri. Nel che la esorbitanza non potrebbe essere maggiore; poichè, o il condannato è realmente povero, ed è flagrante la contravvenzione alla legge, la quale vuole che la difesa sia gratuita, o egli non è povero, e singolare favore è ben cotesto, di un difensore che si impone da sè medesimo, per arrogarsi poscia la retribuzione abbandonata forse pietosamente dal difensore prescelto.

Dalla clausola finale apposta all'altro progetto di legge, per accrescimento di stipendio ai membri dei tribunali di prima cognizione, che nulla intanto s'intenderebbe innovato quanto all'Uffizio dei poveri e ai giudici aggiunti, eransi taluni indotti a credere che si stesse per lo appunto avvisando ai mezzi di ricondurre il benefizio dei poveri alla sua indole, e che questa instituzione, il cui nuovo organamento presta così abbondante materia di utili riforme, fosse, come quella dei giudici aggiunti, per riapparire moderata sopra più larghe viste. Il provvisorio aumento immaginato dal Ministro di due sostituiti collo stipendio di lire mille sembra tanto meno acconcio rimedio nella prossimitá di un generale riorganamento giudiziario, col quale anche la instituzione di cui trattasi debb'essere coordinata, poichè la ignoranza del modo con cui vi sarà essa innestata genera incertezza nel personale da destinarsi.

L'Uffizio dell'avvocato dei poveri è presentemente considerato a guisa di un Uffizio generale, e benchè inferiore di grado a quelli dell'avvocato generale e dell'avvocato fiscale generale, essendo anzi passo ordinario di carriera il passaggio dal primo Uffizio all'uno degli altri due, sono però comuni anche a quello l'uso della toga rossa e le altre onorificenze. Senonchè, compensate tali onorificenze, e la prospettiva dell'alta carriera colla estrema modicitá dello stipendio, si verifica anche qui uno di quei casi, non tanto infrequenti nell'attuale ordinamento, in cui un avanzamento di grado equivale ad una diminuzione di stipendio; alla quale non tutti gli impiegati potendo egualmente adattarsi, ne proviene una odiosa esclusione, a riguardo di alcuni, da certi posti, riservati o ai più ricchi o a coloro pei quali, l'ambizione prevalendo all'utile, riesce minor sacrificio l'abbandono di un più largo stipendio.

A siffatto vizio preesistente si aggiunga ora l'incertezza che resta, come si disse, intorno al trattamento che riceverà l'Uffizio dell'avvocato dei poveri nella riorganizzazione giudiziaria che si sta maturando: e nasce giusta cagione di dubitare, che anche a questo altro rappezzo del Ministro di grazia e giustizia sia per mancare l'approvazione del Parlamento.

STATI ESTERI

FRANCIA

PARIGI, 31 *ottobre.* La *Corrispondenza di Parigi* e lettere private recano che il ministero è in piena dissoluzione. Odilon Barrot, malato a Bougival, non è più in grado d'occuparsi delle faccende pubbliche. Dufaure, solo a lottare contro la fazione reazionaria, sente il suo coraggio venir meno. Tocqueville senza l'appoggio ed i consigli di Odilon Barrot è inetto agli affari e senza senno politico. La maggioranza dell'assemblea dal canto suo nulla ha lasciato di intentato per indurre il presidente della repubblica a formare un nuovo ministero, e pare che essa ci abbia riuscito.

All'assemblea si assicurava oggi che tutto il ministero aveva data la sua demissione. Quando il sig. Dufaure entrò nella sala delle sedute, molti rappresentanti gli strinsero affettuosamente la mano quasi in segno di addio e di separazione. Il sig. Vieillard, amico del presidente, si trattenne lungamente con lui, cosa affatto insolita.

La massima agitazione regnava nell'assemblea. Vi si diceva che dopo le ore cinque sarebbe letto un messaggio del presidente della repubblica che annunzierebbe la nuova composizione ministeriale.

Verso tardi circolava all'assemblea la seguente lista dei nuovi ministri: Il generale d'Hauptpoul, presidente del consiglio, ministro della guerra; — Ferdinando Barrot, dell'interno; — Parieu, della pubblica istruzione e de'culti; — Romain Desfossés, della marina; — Bineau, de'lavori pubblici; Dumas, del commercio; — Achille Fould, delle finanze; — Casimir Perrier, degli affari esteri; — Rouher, della giustizia.

Alcuni parlavano di Dupetit-Thouars in luogo di Romain-Desfossé, ma pare si sbaglino.

Oggi devesi convocare la riunione del consiglio di stato per deliberare sulla proposta presa in considerazione nella seduta precedente di indurre l'assemblea a dichiararsi intorno a certi atti del ministro dell'interno, il che sarebbe inutile se è vero chè il sig. Dufaure siasi egli pure dimesso.

Nella seduta d'oggi continuò la discussione circa la proposizione di fare un'inchiesta sulla condizione della marina francese. La commissione incaricata di esaminare quella proposizione ne propose per organo del suo relatore, Benoist d'Azy, l'adozione. Il sig. Collas, nella seduta d'ieri, trattò quella quistione con molto talento. Oggi anche il sig. Carlo Dupin ed il sig. Chabert appoggiarono la domanda d'inchiesta, la quale verrà senza alcun dubbio approvata.

La proposizione del sig. Coralli tendente a che il governo francese invitasse le potenze che segnarono il trattato del 15 luglio 1840 a mantenerne la rigorosa esecuzione non fu nemmanco presa in considerazione; così avendo proposto la commissione d'iniziativa.

La vertenza del Marocco s'inasprisce. Le notizie di Gibilterra del 22 recano che un battello a vapore spagnuolo, giunto ivi da Tangeri, avea condotti i residenti francesi che erano nel Marocco, l'incaricato d'affari avendo interrotta ogni relazione col governo di quel paese.

Il console generale ed il vice console francese si erano imbarcati a bordo della fregata, il *Pomone*, e le ostilità doveano cominciare contro Tangeri e Mogador appena arrivata la squadra francese.

La sentenza di Mirabeau, che il destino condannò i francesi ad essere talvolta sediziosi e sempre schiavi, riceve tuttodì solenne conferma dai fatti.

I francesi fanno le rivoluzioni per leggerezza, per volubilità, e sempre senza por mente alle conseguenze che ne possono derivare. Dal 93 al 1848 essi cangiarono cinque o sei volte di governo, e sempre dimostrano eguale scontentezza del presente, eguale instabilità, eguale desiderio di nuovi mutamenti. Essi che vantansi di essere i precursori della civiltà europea, le nuocono più di qualunque altro popolo coi loro moti incomposti e coi loro fanciulleschi capricci Non hanno ancora avuto tempo di esperimentare il nuovo regime del 1848, che già pensano a scalzare le fondamenta della Costituzione, ed a suscitare nuove turbolenze. Alla testa della fazione che vuole a qualunque costo rovesciare la repubblica siede il triumvirato Berryer, Molé e Thiers.

Da qualche tempo in qua accaddero tante stranezze, che non ci meraviglia l'accordo di tre uomini i quali vissero sempre divisi e contrari; e d'altronde il loro amor patrio è si ardente che ben volontieri gli sacrificano le loro individuali passioni ed interessi.

I nostri lettori ricorderanno la congrega della *rue de Poitiers*, la quale esercitò tanta influenza e cotanto brigò nelle elezioni per l'assemblea legislativa onde vi venissero esclusi i repubblicani, e così poter più sicuramente aprire l'adito alla ristaurazione. Benchè questo progetto non siasi potuto compiere perfettamente, tuttavia ella riuscì a costituire una maggioranza sistematica che non venne mai meno al Ministero, ed anzi con maggior impeto lo spinse nella via della reazione.

Succedute le elezioni quella riunione non si sciolse, ma cangiò soltanto di nome, ed i loro membri continuarono a congiurare nelle tenebre a danno delle libertà popolari. Inviò apostoli nei dipartimenti a convertire gli operai ed i contadini, non rifuggendo, per riuscire nella santa impresa, dalla calunnia e dalla diffamazione. Sotto pretesto di combattere il socialismo, a cui essi stessi col loro abborrimento da ogni riforma diedero una formidabile arma in mano, scialacquarono somme ragguardevoli nella pubblicazione di libercoli insignificanti e che per nulla influirono sulla situazione degli spiriti. Istituirono giornali, incoraggirono la diffusione di scritti politici contrarii all'attuale reggimento.

Ora che il governo non ha volontà propria, ma dipende in tutto da loro, essi tendono l'arco dell'intelletto a più sublime meta, ed apertamente dichiarano che la Francia ha bisogno di uscire dallo stato precario ed irrequieto in cui trovasi e di far ritorno alle sue tradizioni ed alle sue abitudini. Questa quistione sollevata alla ringhiera dal signor Berryer vedesi oggi agitata da molti fogli dipartimentali, che ricevono la loro ispirazione dal triumvirato di Parigi. Un articolo tolto dalla *Corrispondenza del congresso di Tours*, diretta da Leon Vidal, già segretario del comitato della *rue de Poitiers*, e pubblicato da parecchi di quei giornali, espone senza reticenze, senz'ambagi, i progetti della maggioranza ed il suo fermo proposito di fare un nuovo 18 brumale.

In quell'articolo dicesi che nelle alte regioni politiche corrono ora le più gravi voci; che tutti convengono che il potere, quale fu stabilito dalla costituzione del 1848 non è in grado di fare il bene; che la maggioranza è disposta ad aggrandire quel potere, aumentare i suoi mezzi d'azione, allargarne la base e dargli più lunga vita e stabilità.

D'altronde la maggioranza non venne in questa deliberazione per fantasticheria od irrequietezza, ma perchè desidera farsi interprete de' voti del popolo, del vero popolo, pel quale il nome di Napoleone divenne come il simbolo di una religione e la politica ch'egli adotta, ed il quale domanda che il potere presidenziale venga *allargato*, attendendo da lui la soddisfazione dei suoi legittimi interessi, non delle sue passioni e colpevoli appetiti, ma dei suoi bisogni reali ed onesti. Napoleone Bonaparte più forte e più potente sarebbe pure maggiormente il protettore, il benefattore politico del popolo, *proteggendo però anche le classi elevate.* Alla buon'ora! Questo si chiama parlar chiaro. I signori Berryer, Molé e Thiers vogliono *con un atto nazionale* (così scrive la *Corrispondenza di Tours*), estendere la podestà del presidente, per rialzare l'aristocrazia, per ripristinare gli abusi e per rendere più saglienti le discrepanze sociali. Veramente la democrazia è una parola che i francesi comprendono poco, ed il sig. Thiers fa bene a cercare di sbarazzarneli.

Il compimento di questo coraggioso disegno non si dovrà attendere molto, perchè (continua il sig. Léon Vidal) tutto annunzia che tosto o tardi si tenterà uno sforzo per uscire dalla situazione attuale, divenuta intollerabile. Le voci sparse di agitazione, di colpi di stato, di moti popolari, di progetti imperialisti e simili, sono esagerate o false, ma esprimono tutte lo stesso sentimento, lo stesso bisogno di cangiamento.

È vero che nel seno dell'assemblea vi saranno alcuni onesti che ripugnano dal violare la costituzione. Ebbene! La maggioranza saprà castigarli; farà senza di loro, conservando però tal forza numerica che niuno potrà contestare la sua potenza. Anzi essa troverà un compenso alla loro diserzione vedendo schierarsi sotto la sua bandiera *molti uomini intelligenti e coscien*

ziosi della sinistra i quali comprendono il bisogno e darebbero la mano ad un atto nazionale il cui scopo fosse di conseguire quel risultato (!!).

Quest'articolo in cui è distillato tutto lo scaltro ingegno del sig. Thiers, è un programma, o meglio una disfida alla pubblica opinione. I duci della maggioranza, apprezzando la pochezza di Luigi Bonaparte, la sua docilità, la sua sommissione al loro volere, pensano di elevarlo all' impero, per consolidare la loro autorità e così disporre a loro senno dell'avvenire della Francia.

Bisogna però confessare che quand'essi riuscissero nel loro intento, Luigi Bonaparte non cingerebbe per lungo tempo la corona imperiale, poichè il loro segreto disegno pare sia di valersi di Luigi Bonaparte come di un mezzo di transizione dalla repubblica alla monarchia, per ristaurare la legittimità, stabilendo la successione del conte di Parigi al duca di Bordeaux. Questa conciliazione fra il conte di Chambord e Luigi Filippo si sta negoziando da lunga pezza; finora però non sembra che siasi ottenuta, perchè una frazione dei legittimisti è cotanto avversa alla famiglia d'Orleans, che crederebbe di mancare alla sua fede, concorrendo a ristabilire la buona armonia fra i due rami Borbonici.

Qualunque sia per essere il risultato di questi intrighi, cosa incontestabile è che la Francia prova attualmente un mal essere, un' irritazione, una stanchezza come di popolo che è vicino alla sua decadenzao ad una trasformazione.

Qualunque tentativo di cangiamento politico troverà seguaci, perchè repubblicani, socialisti e realisti, tutti sono scontenti della situazione presente. Il triumvirato presieduto da Thiers si fa forse delle strane illusioni, ma una nuova crisi pare inevitabile.

INGHILTERRA

Le notizie d'Irlanda sono assai tristi. La rendita vi subì un ribasso del 20 al 25 per 100. Un corrispondente del *Limerick Revorter* scrive da Miltonn-Malbog quanto segue:

« A meno d'esser qui, non si può fare un idea della nostra infelice situazione. Si stenta molto ad ottenere 15 scellini per terre che recavano abbondantemente 2 lire sterline e 5 scellini; ed altre affittate per 30 scellini sono ridotte a 5, senza prospettiva di miglioramento. »

Lo *Standard* riferisce che Luigi Filippo fece fare una tazza d'argento di cui fa un presente al lord maire, sir James Duke, che nello scorso anno ebbe l'onore di riceverlo a Mansion-House. Il fondo della tazza rappresenta uno scudo su cui è cisellata una corona colle iniziali L. P., nella parte esteriore della tazza sono incise le armi del decaduto re con una iscrizione commemorativa della sua visita alla città di Londra.

AUSTRIA.

VIENNA, 29 *ottobre.* Abbiamo già riferito che Hurter ebbe ordine di uscire dall'impero austriaco. Sopra ciò i giornali di Vienna sono di vario parere. La *Post* pretende che sia una favola; il *Lloyd*, dice che soltanto i suoi stipendi furono molto ridotti, e che sia stato messo in riposo; ma dalla *Presse* sembra ch'egli sia veramente partito da Vienna, ed aggiunge non potersi dubitare che quella sua partenza non è volontaria. Altri vogliono che la sua eliminazione abbia rapporto colla partenza di Metternich dall'Inghilterra, e che sia stata scoperta tra lui e l'ex-gran cancelliere una corrispondenza, non consentanea cogli interessi attuali dell'Austria: cosa poco credibile.

Un ukase dell'imperatore della Russia porta che essendo cessata la guerra d'Ungheria e il Governo austriaco non avendo più bisogno di far provviste di vittovaglie per l'esercito nelle provincie russe, vengono perciò in quanto ai passaporti ristabilite le antiche norme; vale a dire che i passaporti per la Russia dovranno d'ora innanzi essere rilasciati, non più dalle autorità provinciali della Galizia, ma dal ministero dell'interno a Vienna, e vidimati dalla legazione russa; ed alle autorità galiziane viene aggiunta l'osservazione, che le facilitazioni per via diplomatica si potranno ottenere difficilmente.

GERMANIA

FRANCOFORTE, 29 *ottobre.* Il battaglione di fucilieri del 30.mo reggimento d'infanteria prussiano che per parecchi mesi fu di guarnigione in città, è partito alla volta del granducato di Baden, accompagnato dal principe di Prussia e dal comandante delle truppe austriache. Poco dopo, questo battaglione fu sostituito da un altro che prese quartiere parte nelle caserme, parte presso i privati. Ciò dimostra chiaramente che la Prussia non ha punto intenzione di ritirare la sua guarnigione da Francoforte.

Alla sera di questo stesso giorno arrivò l'arciduca Alberto d'Austria, ed il principe di Prussia recossi a riceverlo, quando smontava all'albergo di Prussia. La guarnigione austriaca era schierata in gran gala sul suo passaggio.

L'arciduca non si fermò a Francoforte che una notte, poichè partì per Magonza alla mattina del 29. Egli però non vi farà dimora più di 15 giorni. Il principe di Prussia doveva partire il 30 per Carlsruhe.

WURTEMBERG. Il ministero de Pfordten si è definitivamente ritirato, e gli succedono Herdegen alle finanze, Schyer all' interno, Wachter-Spittler al culto, e provvisoriamente agli esteri, Baar alla guerra, Häulein alla giustizia. Questi assumendo i portafogli hanno con un proclama promesso di adoperarsi per la libertà e l' unità della Germania, di sviluppare la costituzione nel senso dei diritti fondamentali della nazione germanica, di ristabilire l' avvilito rispetto alle leggi, e restituir forza al potere del governo; specialmente poi applicarsi a coprire il deficit nelle finanze, che nello scorso anno fu di 5 milioni di fiorini, al qual fine si mette innanzi l'idea di una nuova imposta.

BADEN. Con ordinanza granducale del 27 ottobre, è confermato per altre 4 settimane lo stato d' assedio: si dichiara però terminata la giurisdizione dei tribunali statarii pei delitti già commessi, e gli incolpati di questi sono rimandati ai tribunali criminali o militari ordinari.

PRUSSIA

BERLINO, 27 *ottobre.* La prima Camera, nella seduta d'oggi, adottò gli articoli della costituzione risguardanti il Re ed i suoi Ministri. L'articolo che conferisce al Re il diritto di dichiarare la guerra, di far la pace o di conchiudere trattati, venne adottato dalla seconda Camera colla redazione della commissione e colle guarentigie sancite nella costituzione rapporto ai trattati di commercio e a quelli che stabiliscono nuove tasse per la nazione.

Il presidente del consiglio conte di Brandeburgo depose agli uffici i documenti che riguardano la quistione germanica. Essi vennero rimandati ad una commissione.

Il *Monitore Prussiano* pubblica i discorsi diretti dal Re al giovane principe di Prussia, al conte di Brandeburgo ed al generale Wrangel nell'ammetterli fra i cavalieri dell'Ordine dell'Aquila Nera. Quello diretto al principe di Prussia è notevole pel passo con cui il Re gli raccomanda l'umiltà cristiana, la forza cavalleresca e la fedeltà, in epoca che ama soltanto la vanità la bassezza e la slealtà.

Rothschild ha fatto al ministero dell'impero un anticipazione di 24,000 lire sterline pel pagamento delle navi l' *Inco* e il *Cacico*, che trovansi ancora nella rada di Bristol.

Dicesi che il sig. di Uzedom sarà incaricato dalla Prussia delle negoziazioni di pace colla Danimarca.

Credesi che il quartiere generale del principe di Prussia, durante l'inverno, sarà a Coblenza, ma esso non vi farà una dimora continua.

— 28 *ottobre.* — Le discussioni della scorsa settimana sembrano aver promossa la discordia nel seno della camera, tantochè alcuni giungono persino ad asseverare che il partito Bekerath-Auerswald pensi a dare le proprie dimissioni.

La sezione centrale della prima camera onde onde consigliare le due camere sul voto da darsi riguardo agli articoli della costituzione che regolano la stampa e il diritto di riunione, fece compilare un prospetto comparativo delle risoluzioni delle due camere e della costituzione del 5 dicembre. Il centro del parlamento dichiara di adottare le risoluzioni della seconda camera, con qualche eccezione.

Se la dissenzione che ora è tra la camera crescesse tanto da venire ad aperta scissura, il partito costituzionale sarebbe screditato e perduto, e gli assolutisti colle loro mene riescirebbero a roveseiare la costituzione.

TURCHIA.

Niente di chiaro finora, se non che la *Gazzetta d'Augusta* ricava da lettere di Galacz (Valacchia), del 26 ottobre l'opinione che correva colà: cioè che la missione di Fuad-Effendi a Pietroborgo non sarebbe riuscita; perchè l'imperatore non solo domanda l'estradizione dei profughi, ma vuole altresì che la Porta rinunci all'alta sovranità della Moldavia, Valacchia e Servia, e si limiti ad un protettorato come la Russia; che la Servia sia occupata da truppe russe, che sia ampliato il regno della Grecia, ecc.

La *Gazzetta d'Augusta* aggiunge: La lettera ci viene da fonte d'ordinario molto bene istrutta; ma questa volta sembra non esserlo; dacchè queste domande sarebbero esorbitanti; e per tacer di altro non si accordano col linguaggio conciliativo contenuto nell' articolo della Gazzetta di Pietroborgo, in data del 18.

Noi, senza attaccare a coteste vociferazioni un valore assoluto, ci limitiamo a fare osservare che esse sono sparse in tutti tre i principati Danubiani, che escono dalla bocca degli stessi ufficiali russi, e sono propagate industriosamente dagli agenti della Russia. Quanto al linguaggio conciliativo della gazzetta ufficiale di Pietroborgo, noi vogliamo aspettare un po' prima di prestarvi fede.

DAI CONFINI DELLA BOSNIA, 26 *ottobre.* Ieri si sparse in Bihacs la nuova che Taher pascià nel recarsi a Travnich sia morto a mezzo la via. È certo almeno che quando partì da Bihacs quel vecchio era già tanto indebolito che non poteva più montare a cavallo, e che bisognò trasportarlo in una lettiga. I bosniaci sono lietissimi che la morte gli abbia liberati dal loro oppressore.

Dicesi che nella prossima primavera tutte le fortezze della Bosnia saranno occupate dai *Nizam-Cedit* o truppe regolari. Frattanto per tutto l'inverno rimarranno in Bihacs gli Arnautti od Albanesi, tranne che anch'essi non abbiano a seguitare le altre truppe. Ma i Bosniaci non possono vederli, e non può mancare che non succedano risse sanguinose, con discapito degli Albanesi che sono in picciol numero. Il bosniaco gli odia non meno dei *Giaùr* (infedeli, cristiani), così perchè differiscono in molte cose dai Turchi. Gli Arnauti o sono cristiani o professano un islamismo assai rilassato e in nulla conforme al rigorismo turchesco: parlano un idioma loro proprio (il Cipetari); nel vestire non portano turbante, ma un alto fessi o berretto rosso con fiocco di pelle di capra, molto somigliante nella foggia al *dalmann* degli ungheresi; una veste o camicia di tela bianca a molte pieghe, allacciata alla cintura e che scende fin sotto il ginocchio; sotto la camicia calzoni di tela, e sandali ai piedi. Le loro armi consistono in due lunghe pistole ed in un jatagan o lungo pugnale, infilati in una larga cintura di cuoio, ed in un lungo fucile. Del resto sono alti e robusti, molto succidi, e di una fisionomia fieramente espressiva. Sono costoro la guardia pretoriana dei pascià, e sanno assai bene farsi temere dai Turchi.

SPAGNA

MADRID, 26 *ottobre.* I giornali della provincia attestano unanimemente la loro gioia per lo scioglimento della crisi che aveva minacciato il paese, e pel ripristinamento del ministero Narvaez: quelli della capitale non aggiungono una parola sull'ordine con cui doveva procedere la congiura, e sulle persone che vi avevano parte. Si racconta soltanto di Suor Patrocinio che essa mostrava delle piaghe come una punizione celeste per aver tollerato il dominio di Isabella, e diceva di aver avute delle visioni soprannaturali che l' incoraggiavano all'opera di rendere il trono a Carlo VI.

Il re D. Francesco d'Assisi è colpito da profonda tristezza: è sempre taciturno, si tiene racchiuso nel suo palazzo, non accordando udienza ad alcuno; ma diede a divedere un grande corruccio colla regina madre. La dissensione nella famiglia reale non può essere nè più grave nè più profonda. Dicesi inoltre essersi sequestrata una lettera diretta dal re al suo confessore, di natura gravissima, e tale da comprometterlo ancor più di quello che non è. Quando però venne richiesto s'egli la riconoscesse, dichiarò formalmente che non era stata scritta da lui.

Una compagnia di imprenditori tedeschi ha fatto al governo la proposta di intraprendere la costruzione di telegrafi elettrici, dietro tutti i miglioramenti e le innovazioni che furono recentemente introdotti. Essa chiede un compenso di 19m. reali, cioè 5m. fr, per ciascuna lega.

Il ministero ha decisamente scelto il sig. Mon per suo candidato alla presidenza della camera dei deputati. Dicesi che egli ne abbia rifiutata l'offerta.

STATI ITALIANI

NAPOLI

Il *Tempo* riferisce una lettera del cardinale Antonelli in risposta al generale Zucchi il quale aveva scritto al S. Padre mandando le sue demissioni. Con essa si dichiarano accettate le demissioni, e si accorda al richiedente la facoltà di portar l'uniforme competente al grado. Benchè gli elogi in essa tributati non siano troppo scarsi, sono però fatti con tale linguaggio da rivelare un certo qual risentimento contro di lui. Il fatto è che molti amici i quali avvicinano Zucchi affermano che quando ei mandava le sue dimissioni, ebbe a dire: non voglio più servire un governo spergiuro, il quale dopo d' aver dato uno statuto e giuratolo, lo uccide e lo dichiara impossibile.

— Il Papa è sempre a Portici, assai meno frequentato che non per l'addietro da Re Ferdinando.

STATI ROMANI

Secondo l'*Osservatore romano*, il dì 30 il pontefice doveva trovarsi a Benevento. Ma che sia per tornare a Roma è cosa ancora incerta. La diplomazia austro-ispana tutto fa per impedire che rientri in Romagna primachè questa sia sgombrata dai francesi. E ciò fa tanto più speranzosa, dacchè l'avviamento ultra-reazionario di Francia induce a credere che, componendosi quivi un governo Molé-Thiers, sarà per richiamare tosto il suo esercito della spedizione. È notevole che alcuni giornali napoletani parlano di questo partito come del solo possibile per lo scioglimento della questione. Presso la camarilla di Portici, secondo corrispondenze provenienti da Roma, avrebbe prodotto viva sensazione la crisi operatasi così ridicolosamente nel gabinetto spagnuolo.

REGNO D' ITALIA

— Stamane gli ufficiali del battaglione che accompagnò a Soperga le Spoglie mortali del Re Carlo Alberto furono chiamati avanti il giudice istruttore, presso il tribunale di prima cognizione, per deporre intorno ai fatti imputati al cav. Audisio, preside dell'Accademia di Soperga, e dei quali abbiamo fatto cenno antecedentemente.

— Il 27 dell'ora scorso ottobre il presidente del consiglio indirizzava al sindaco del comune d' Azeglio la seguente lettera:

Pregiatissimo Signore

Debbo invocare li suoi consigli ed il suo aiuto per coadiuvare a terminare un mio progetto: eccole il fatto. Nel firmare la pace coll' Austria ho creduto compiere un atto necessario e di buon cittadino, è perciò l' ho fatto. Considerando però li miei antecedenti, ho creduto dover ricusare quegl' onori e quei profitti, che vogliono darsi in simili circostanze. Pei diritti di cancelleria mi sarebbe toccata una somma di circa sedici mila franchi, che vorrà destinare in modo profittevole al paese. L' antica affezione che professo al comune d' Azeglio ed a suoi abitanti, e la benevolenza che dal canto loro hanno dimostrata a me ed alla casa mia, mi fanno desiderare che questa piccola somma sia impiegata in cosa di loro utilità. Una scuola infantile sarebbe secondo me fra le più utili. Vorrei sapere da lei, sig. sindaco, se cogli interessi dei 16m. franchi, e con qualche aiuto che desse la Comunità sarebbe possibile di fondare in Azeglio la detta scuola In questo caso può considerare la somma a sua disposizione.

Tempo fa mi vennero a trovare due contadini di Pobbia, e mi fecero conoscere la necessità di avere un prete che dicesse messa nella loro nuova chiesa, ed insegnasse ai bambini. Promisi loro di far qualche cosa, ed ecco il poco che potrei fare. Per la difesa di Vicenza ho avuto la medaglia, alla quale è annessa una pensione di cento franchi annui. Intendo di concorrere con questa somma al mantenimento del cappellano di Pobbia, e perciò metto anche questa a sua disposizione.

Il dispiacere che ho provato vedendomi costretto da imperiose circostanze ad abbandonare il soggiorno d'Azeglio mi verrà temperato, se potrò in qualche modo lasciarvi un segno che mi ricordi a suoi buoni ed amorevoli abitanti.

Mi creda con tutta stima

Dev.mo Servo
MASSIMO D' AZEGLIO.

GENOVA, 3 *novembre.* Il cav. Trompeo è da qualche giorno in questa città, venutovi incaricato di una missione riguardante il caso in cui queste nostre parti vengano un'altra volta visitate dal morbo asiatico.

VENETO. La *Gazzetta di Venezia* pubblica la seguente

Notificazione.

Si è non di rado verificato il caso che uffiziali od altri individui i quali, a tenore del § 30 della capitolazione di Venezia, 23 agosto a. c., abbandonarono la città, hanno ora implorato il permesso di ritornarvi onde potersi giustificare intorno alla condotta da essi tenuta durante la passata epoca della rivoluzione.

In seguito a tali domande, ho trovato di ordinare che nessuno tra gl' individui che, in forza della capitolazione, ha dovuto abbandonar Venezia, possa sotto la comminatoria di arresto, più ritornare in questa città senza un mio speciale permesso; in quanto a quelli però i quali credono di poter giustificare la loro condotta tenuta durante la rivoluzione nel senso del § 3 del mio proclama 21 settembre 1849, non è tolto di poter dal luogo della loro attuale dimora spedire le istanze contenenti le loro giustificazioni alla commissione militare d'investigazione qui residente, la quale procederà quindi alla relativa ulteriore pertrattazione, e provocherà le decisioni dell'autorità competente sull'attendibilità delle prodotte giustificazioni.

Venezia, 23 ottobre 1849.

GORZKOWZKI.

NOTIZIE DEL MATTINO

PARIGI, 1 *novembre.* Come l'abbiamo annunziato, verso le ore cinque il presidente dell' assemblea lesse un mesaggio del pre-

sidente della Repubblica, opera insigne di presunzione e d'ignoranza. Noi lo pubblicheremo domani. Esso annunzia la formazione d'un nuovo ministero, caricando di calunnie il precedente.

Il nuovo ministero è costituito come abbiam detto: il generale d'Hautpoul, guerra; de Rayneval, affari esteri; Ferdinando Barrot, interni; Achille Fould, finanze; Parieu, istruzion pubblica; Rouher, giustizia; il contr'ammiraglio Romain-Desfossés, marina; Bineau, lavori pubblici; Dumas, membro dell' istituto, commercio ed agricoltura.

La *Patrie* riferisce che il generale d'Hautpoul è incaricato interinalmente del portafoglio degli affari esteri.

Nella seduta di ieri l'assemblea approvò la proposizione per un' inchiesta parlamentare sulla condizione della marina francese.

BORSA DI TORINO

Torino 3 8.bre	5 per 100 1819 decorr. 1 ottobre. L.	— —
» »	Id. 1831 » 1 luglio	— —
» »	Id. 1848 » 1 7.bre	— —
» »	Id. 1849 » 1 aprile	— —
» »	Id. (12 giugno 1849) 1 luglio	85 00
» »	Obbligazioni dello Stato 1834. . »	— —
» »	Obbligazioni dello Stato 1849. . »	— —
» »	Azioni della Banca di Genova . . . »	1380 00
» »	» » di Torino. . . »	1125 00
» »	della Società del Gaz . . , »	1400 00
	BANCA DI GENOVA	SCAPITO
» »	Biglietti da . . . . L. 1000 L.	27 00
» »	Id. da . . . . » 500 »	13 50
» »	Id. da. . . . . » 250 »	6 50
» »	Id. da. . . . . » 100 »	1 75
» »	BONI DEL TESORO . . . » 100 »	4 00
	FONDI ESTERI	
Parigi 29 8.bre	5 per 100. . . . . L.	88 60
» »	3 per 100 . . . . »	56 05
Londra 27 »	Consolidati in conto . . . . »	92 5/8
Vienna 27 »	Azioni della banca . . . . »	1202 00

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*
G. ROMBALDO *gerente.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

La Camera dei deputati nel 29 settembre annullò la elezione del march. Vittorio Del Caretto di Balestrino a deputato del collegio di Albenga-Andora.

Sono dolenti gli amministratori delle Opere pie di Albenga, che il cardine principale di quella decisione posi sul *convincimento morale* della Camera, che da parte degli stessi amministratori siansi adoperati illeciti maneggi per favorire l'elezione del marchese di Balestrino. Ma col testimonio della propria coscienza e coll'infallibile suffragio del pubblico, devono essi al proprio onore ed all'onore degli elettori e dell' eletto l'obbligo di respingere. pubblicamente imputazioni tanto ingiuriose.

Dove sono le prove dei supposti maneggi? Promesse di favori a debitori delle Opere pie, d'impieghi a chi votasse per Balestrino, scelta di alcuni *probi viri* fra i membri delle amministrazioni, l'elezione favorita dal clero; ecco a che riduconsi tutti i capi d'accusa riguardanti le Opere pie. Leggasi attentamente quanto si vuole la relazione del deputato Fagnani, e non vi si troveranno altri fatti che questi. Ma a chi promessi i favori, e da chi non è detto.

Trattandosi di voci così vaghe e generiche senza indicazione di circostanze e di persone, ognun vede, che non vi son prove di brogli e maneggi a carico degli amministratori. Prove non ce ne sono, è vero, ma le Opere pie ed il clero (si dice) aveano interesse di favorire l'elezione di Balestrino; dunque la favorirono, e se vi furono maneggi, dee dirsi che siansi promossi dal clero e dalle Opere pie. E in questo modo precisamente la ragiona il relatore dell' uffizio, il quale supponendo le amministrazioni delle Opere irritate contro il march. Doria già deputato per l'opera sua coraggiosa d'aver provocata il 6 febbraio p. p. la R. Commissione incaricata di esaminare l'andamento delle Opere pie della provincia, e cercando il motivo per cui il sig. Marchiani sindaco di Andora abbandonò Doria, da lui favorito nelle precedenti elezioni, dice non esser altro, che la promessa fattagli, che il figlio prete incolpato e fuori diocesi sarebbe mandato libero a casa, e chiude il suo discorso con queste parole: « Ma chi è che prometteva questo favore? L'interesse l'avevano quelli che furono irritati dal *coraggio* di Doria, gli amministratori delle Opere pie. La facoltà l'aveva il clero, e siccome il clero fa parte, ed ha grande ingerenza nell' amministrazione delle Opere pie, quindi è facile il vedere come si formi il convincimento che ci fosse broglio nel movimento che il sindaco Marchiani e suoi addetti si diedero per far escludere Doria, e per riuscire a deputato altri, che fosse o si credesse propenso al partito del clero e delle Opere pie. Ed ecco dove si fonda il *convincimento morale*, che portò la Camera ad annullare quella elezione.

Il clero, tranne uno o due dei suoi membri, non ha ingerenza di sorta nell'amministrazione delle Opere pie laicali. Dunque il clero non c'entra per nulla in questa bisogna, nè gli atti d'inchiesta somministrano alcuna prova dei maneggi illeciti in favor di Balestrino.

Gli amministratori (lo possono dire francamente) avendo la coscienza di poter portare alta la fronte davanti il più severo sindacato, non hanno a prendersi alcuna inquietudine del *coraggio civile* di Doria, se con tal nome può chiamarsi l'audacia di calunniare. Il *coraggio* di Doria (perdonino il confronto autorizzato dal diritto della difesa) può andar di paro col coraggio del deputato Garassini. Parlano molto, essendo lontani, contro le Opere pie; ma quando per debito del loro ufficio dovrebbero proporre il rimedio degli abusi da lor segnalati, si stanno muti.

Il marchese Doria, egli (allora deputato) che tolse tanto caldamente a difendere quel tale articolo ingiurioso agli amministratori delle Opere pie, comparso nella *Concordia*, in occasione delle prime elezioni comunali, a segno di minacciare guai ad Albenga, se non si fosse desistito dall'impegno di procedere in via giuridica contro l'autore, come poi si fece al seguito di ritrattazione; chi sa cosa mai gli avrà suggerito il suo *coraggio civile* per indurre il ministro a concedergli la regia commissione! Ma ottenutala, e di più essendone uno dei membri, il coraggio gli venne meno, e la Commissione contro la di cui creazione gli amministratori non fecero mai alcun riclamo, dopo una vita inoperosa di tre mesi e pochi giorni fu soppressa, e fu incaricato il Consiglio provinciale di provvedere secondo che giudicasse del caso.

Il Consiglio si occupò di tal pratica in seduta del 30 maggio, presente il dottor Garassini deputato, e consigliere. Nessuno del Consiglio conoscendo disordini, si deliberò di pregare il Ministero di dar conoscenza dei motivi, che provocarono la Regia Commissione suddetta, e di ricorrere alle Comuni onde svelino gli abusi che possono esistere in dette amministrazioni. Se sapeva il deputato Garassini che gli abusi ci sono, e che (come disse alla Camera) *la lotta in quella provincia si esercita tra gli amministratori dei ricchi corpi morali, ed il popolo, che crede aver diritto di conoscere come ne sieno maneggiate le rendite;* perche non isvelarli al Consiglio Provinciale, come era debito del suo uficio? Perche non difendere allora i diritti del popolo, onde sottrarli alle concussioni delle amministrazioni delle Opere pie? Il perchè ognuno lo conosce; è bello il tacere quando si è certi di essere smentiti.

Basti il fin qui detto a purgare gli amministratori ed il clero dalle imputazioni loro apposte, e se il Marchese Doria colle sue accuse, ed il deputato Garassini colla conferma delle stesse hanno potuto molto influire sul convincimento morale della Camera, potranno bensì menarne un vanto inglorioso; ma starà sempre sopra di loro l' imparziale giudizio del pubblico, il quale non potrà mai entrare nella convinzione morale, che gli amministratori delle opere pie, ed il clero abbiano influenzato con modi illeciti l'elezione del Marchese di Balestrino, al quale è dovuta una pubblica testimonianza della somma delicatezza, di che fece prova nella sua candidatura, per la cui riuscita, egli già assicurato del voto non solo della città, ma dell' intera provincia, che ad una grandissima maggioranza lo portò nel Consiglio provinciale, e per ben due volte nel Consiglio divisionale, non aveva certamente bisogno che si adoperassero per lui raggiri e maneggi.

Risposta del Dottore Gio, Battista Galli alla lettera del sig. Dottore Luigi Roccarey, inserita N. 255 dell' Opinione *il 25 ottobre* 1849.

Ill.mo Signore,

Al modo insultante con cui la S. V. risponde alla mia lettera inserita in questo giornale N. 245, il 15 ottobre 1849, io non contraccambierò con pari stile. non avendo bisogno d' imparare da lei la *grammatica*, nè l' *ortografia*, nè il *buon senso*, nè il *galateo*, cose tutte di cui la S. V. ne ha già date prove di esserne di troppo mancante, per poter farne ad altri il precettore.

La mia lettera contiene delle ragioni, e non *contumelie*, e la riscontri il lettore nel N. 245 di questo giornale, e non nel N. 246 come ella ha indicato nella sua risposta dove combatte le mie ragioni con vere e manifeste *contumelie*.

Se a confutare poi le dissertazioni altrui valessero le contumelie, il disprezzo, lo scherno e la commiserazione (miserabile difesa di chi *conosce se stesso*) ella sortirebbe sempre vittoriosa nelle arringhe letterarie. Ma il mio scopo è soltanto quello di rispondere nell' argomento del fatto.

Dunque se io dissi ch'ella asserì contenere la mia ricetta in questione *una dose da far crepar una vacca*, lo dissi perchè sono questi i precisi termini di chi mi riferì il fatto narrato nella detta mia lettera, e che ben lungi dal disdirmi come ella ha ardito pretendere sono anzi pronto a sostenere nanti i competenti tribunali.

E per di più ancora vi sarà per esempio chi dirà che sortì dalla sua bocca. — *Fortuna che sono arrivato in tempo a far sospendere le polveri del dottor Galli prescritte alla signora Virginia Vanzina altrimenti avrebbe fatto la fine della madamigella signora M. R.* — Vi sarà pure chi confermerà che la S. V. disse che per mezzo delle medesime polveri sia per la dose eccessiva, o per la dose troppa, o per la dose bestiale e simili, furono cagione della morte della citata madamigella signora M. R., e più ancora che la ricetta di dette polveri per cua istigazione fu spedita ad un valente chimico per essere giudicata ed esaminata — Vi sarà pur anche chi deporrà aver inteso dire, oppure essere voce sparsa che disse la S. V. che tali polveri fanno diventar etiche, o morir tisiche le ragazze. In fine chi in un modo, chi in un altro, ma tutto assieme coinciderà a provare quanto ho esposto nella citata mia lettera. Dunque non io ma ella *ha mentito* nel travolgere questa questione in un'altra.

Presentemente però voglio anche limitarmi soltanto a quello che admetté nella sua risposta, e che aveva già admesso in casa mia presente il sig. Cesare Piceni che condusse seco lui dicendomi (sono sue parole) *Ho fatto sospendere le polveri da lei prescritte alla signora Virginia, perchè secondo il mio modo di vedere la malattia richiedeva tutt' altro.*

E giusto mo' secondo il mio modo di vedere diverso dal suo, d'altro non trattavasi nel primo stadio di malattia di detta figlia, che di una amenarrea con sintomi di clorosi in cui erano indicatissime le mie polveri da lei nominate in una sua lettera diretta ad uno studente di medicina. *Le famigerate polveri marziali che dice di sua invenzione.* Si signore dico e sostengo di mia invenzione, ed ella mi provi qual altro mai gli abbia inventate, e più gli replico ancora che è tanta l'efficaccia di queste nelle clorosi che sono certo che l' infelice madamigella signora Virginia non sarebbe morta in mezzo ai più attroci tormenti dopo circa quindici mesi di indicibili patimenti, se dal *suo modo di vedere*, non gli fosse stata da lei proibita in tempo utile questa cura marziale da me prescritta, e che . . . .

Ma lascio il garrire per non più recar pena ai dolenti genitori dell' estinta, ne attediare i lettori; e solo dirò che la S. V. nel disapprovare, e far sospendere la cura da me prescritta alla paziente senza farmi chiamare in consulto a dar ragione delle mie prescrizioni, e giudicando soltanto secondo il suo *modo di vedere*, ha fatto sì che più non vedesse ne il *galateo*, ne le leggi del giusto, del probo, e dell' onesto.

Ma la S. V. risponde — *Feci sospendere la prescrizione dalla S. V. accennata, perchè la credetti malamente applicata al genere della malattia; nè di questo come d'ogni altro mio fatto o asserzione declino, nè declinerò, la responsabilità mia* — Dunque ella è infallibile in medicina? Ecco finalmente un Papa anche in medicina!

E poi dov'è il *buon senso* della parola *responsabilità mia!* Quando la S. V. s' intruse o fu chiamata di soppiatto per sentire il suo parere nel tempo che la figlia era in mia cura?

Ora per finirla in poche parole. Le questioni sono due, l' una scientifica, e l'altra di fatto. La prima appartiene esclusivamente alla chimica (e non alla *grammatica* nè all'*ortografia*). La seconda ai legali tribunali. Lascio in questi due ad arbitrio suo il campo di sfida.

Dottore GIO. BATTISTA GALLI

Ex prof. sost. di Farmacia nell' università di Pavia, del fu sig. prof. Francesco Marabelli, stato ripetitore, ed operatore per più anni di detta scienza Chimico-farmaceutica.

TIPOGRAFIA ARNALDI.